

La nostra mobilitazione antifascista nel nome di Carlos Palomino

L'antifascismo non è cosa di un giorno né semplicemente ragione fondante della mobilitazione continua che le forze autenticamente democratiche conducono contro i rigurgiti di violenza, razzismo e intolleranza che con sempre maggiore frequenza si verificano nell'occidente avanzato. Esso è invece una pratica quotidiana, quella di chi si sforza di vivere facendo del rispetto per il prossimo e della fratellanza umana la cifra del proprio comportamento e delle proprie azioni. E' la pratica di chi si assume la responsabilità di agire in prima persona, di non voltare il capo di fronte alla sopraffazione dell'uomo sull'uomo. Esso è, in ultima analisi, una componente significativa del sentire di chi vuole vivere e agire con coraggio e dignità, costruirsi una dimensione esistenziale che vada al di là del soddisfacimento dei propri bisogni individuali e della propria convenienza.

Carlos Javier Palomino era un antifascista. Aveva sedici e si affacciava all'impegno civile e politico con la sincerità senza ombre dell'adolescenza. E' stato assassinato a Madrid, la sua città, lo scorso 11 novembre, colpito al cuore dalla lama di un vigliacco, un fascista arruolato nel regio esercito di Spagna che, esaltato dalla manifestazione razzista in programma per quel giorno, ha creduto di acquisire una qualche benemerita verso i suoi camerati assassinando a tradimento un ragazzo da poco uscito dall'infanzia e che al contrario di lui aveva inteso, andando alla contromanifestazione indetta dal Coordinamento unitario antifascista, dire con coraggio il suo "no" all'aberrazione di un sistema di "valori" che nella penisola iberica rinvigorisce il dolore delle ferite di un passato recente, ancora lontane dal rimarginarsi.

Perché in Spagna il franchismo non è relegato nello spazio della memoria collettiva. Ancora non si è avuta quella fondamentale conquista della coscienza consistente nella condanna unanime della sollevazione fascista del 1936 contro la Repubblica e il suo governo democratico e degli eccidi seguiti a

quella sollevazione, commessi dagli sgherri di Franco come dalle truppe dei suoi alleati internazionali, Hitler e Mussolini. Ancora non hanno una collocazione certa, nel tessuto dell'identità dei popoli di Spagna, le ossa che emergono a migliaia dalle fosse comuni di cui il regime riempì il paese fino alla vigilia di una transizione "democratica", quella del 1977, guidata in modo strumentale da quel re Borbone che fu a tutti gli effetti il figlioccio e il protetto del dittatore genocida.

Noi italiani capiamo bene il problema. Nel nostro paese la condanna imperitura del fascismo, conquista irrinunciabile di quella Resistenza che è il vero atto fondativo del nostro essere nazione e della nostra democrazia, è stata svinata, sminuita e infine messa in discussione tanto dagli eredi delle camicie nere, quanto da coloro che a essi offrono il mutuo riconoscimento in virtù della volontà colpevole di andare a costituire insieme un sistema politico basato sull'alternarsi al potere di un arco di forze accomunate dalla volontà di conservazione dello stato di cose presente.

L'associazione Démos ha promosso la raccolta di adesioni su un testo rivolto a tutte le componenti dell'Università, per esprimere lo sdegno e il cordoglio per

l'omicidio di Carlos e tornare a chiedere la messa al bando, in Italia come in Europa e ovunque, di tutti i movimenti che si richiamano alle lugubri memorie del nazismo e del fascismo. Da queste pagine rivolgiamo un sentito ringraziamento a tutti coloro che hanno voluto sottoscrivere il nostro testo. Le adesioni sono già state trasmesse al Coordinamento antifascista e alla Gioventù Comunista di Spagna, e costituiscono l'ideale partecipazione dei firmatari alla mobilitazione antifascista indetta per sabato 24 novembre da tutti i democratici spagnoli. Un ringraziamento va anche a Luigi Pestalozza, intellettuale insigne ed ex partigiano che ha voluto sostenere la nostra mobilitazione. Reticamente si potrebbe ora scrivere che Carlos continua a vivere nel nostro impegno per cambiare il mondo, ma ciò non toglie che la mano omicida dell'assassino fascista ha tolto al nostro compagno le opportunità e le gioie della vita. Possiamo solo promettere che per quanto sarà in nostro potere Carlos non sarà mai dimenticato, che la sua memoria si aggiungerà a quella degli altri caduti nella lotta contro il fascismo internazionale, perché quella mano assassina che tanto a lungo ha potuto imperversare nella storia recente dell'umanità sia messa in condizione di non nuocere mai più.

Alessio Arena



Per contattarci e scrivere alla
Redazione:

demosweb@virgilio.it

Visitate il sito dell'Associazione
Studentesca Démos!

www.demosweb.135.it

Ciclostilato in proprio

Quanto è dura la situazione dei precari...

di Francesco Ciraci

Un paio di mesi fa, all'entrata dell'atrio principale capeggiava uno striscione firmato dai precari dell'Università. Chiedevano una cosa assurda: che una Direttiva Nazionale che prevedesse la loro assunzione immediata dopo i 3 anni di contratto determinato venisse applicata. Il rettore che dice? No! Bravo! Perché assumere 240 precari che stanno lavorando da tre anni per questo ateneo, che conoscono il lavoro, che hanno famiglia, che hanno fatto un "periodo di prova" di ben tre anni, a tempo indeterminato? È così fuori moda!

Il prologo è ovviamente retorico, il problema invece è serio. Andiamo con ordine.

La direttiva Nicolais del 30 aprile 2007 invita gli atenei di tutta Italia all'assunzione immediata dei lavoratori assunti a contratto a tempo determinato tre anni fa. Questi lavoratori sono 240, e sono coloro che da semplici impiegati mandano avanti tutta l'attività amministrativa dell'ateneo. L'ateneo si rifiuta di applicare la direttiva nazionale che permetterebbe di dare dignità lavorativa a dei lavoratori che "de facto" sono in prova da tre anni. Dopo delle agitazioni sindacali dei lavoratori l'ateneo trova "l'escamotage": si assumeranno 150 lavoratori soli, solo dopo un concorso, 70 rimarranno fuori. Il problema dove sta:

- 70 lavoratori verranno comunque lasciati a casa, dopo che per tre anni hanno lavorato per l'ateneo.
- Chi ha già sostenuto un concorso a tempo determinato viene obbligato a sostenerne un altro. Ovviamente anche questo è un lavoratore in prova da tre anni e il concorso costerà 1.000 € per ogni lavoratore, cioè 150 (soldi nostri).

- L'assunzione di 150 precari previo concorso non significa che pensionamenti e trasferimenti non vengano rimpiazzati da assunzioni di altri precari.

La scusa è sempre quella dell'esiguità del Fondo di Finanziamento Ordinario. Sappiamo però quanto vengono male usati questi soldi in sprechi vari. Inoltre, queste mansioni rientrano nelle mansioni ordinarie, svolte dal personale considerato di organico, il personale cioè necessario per svolgere la corretta gestione delle pratiche e delle attività universitarie. Questa direttiva, che il governo ha attuato per contenere una situazione di precarietà diffusa a causa di un uso scelleratamente distorto di "tipologie di lavoro flessibile", già applicata tra l'altro dalle università di Bicocca, Reggio Calabria, Torino, Messina, Venezia, L'Aquila, non viene qui da noi nemmeno presa in considerazione! I lavoratori minacciano, giustamente, vertenze.

Ma a noi studenti che ce ne cala? Ne cala e ne cresce, per più motivi. A parte il fatto che di questi lavoratori molti sono ex studenti della Statale e che quindi potremmo essere noi in un prossimo futuro, a parte il fatto che i soldi per i concorsi inutili e ingiusti e per le eventuali vertenze perse sono soldi che noi diamo all'università. Essendo questi lavoratori assunti nell'organico ordinario la loro carenza si ripercuote su di noi. Ad esempio, nel dipartimento di informatica a causa di 2 contratti a tempo scaduti e non stabilizzati, si sono verificati problemi di gestione della segreteria di dottorato, della segreteria SILSIS e della Segreteria Didattica, ed

hanno rischiato di saltare le lauree di Ottobre, con ovvie ripercussioni su noi studenti. La colpa di chi è? Dei precari che ci bloccano le lauree, perché sotto organico o per protesta per ciò che gli spetta e non gli viene dato? No, la colpa è dell'ateneo che si arroga il diritto di non rispettare le direttive statali, i lavoratori che mandano avanti il tutto e noi studenti che paghiamo salata una università con servizi non all'altezza.

Ci uniamo con i lavoratori precari alle loro rivendicazioni raccolte in 5 punti:

- Che la direttiva Nicolais venga applicata integralmente (senza prove concorsuali).
- Che vengano fatte le proroghe ex-lege per il personale in scadenza di contratto e che venga immediatamente richiamato in servizio e prorogato il personale a cui è già terminato il contratto.
- Che in futuro le assunzioni a tempo determinato siano destinate solo a situazioni contingenti (maternità, lunghe malattie ecc.).
- che a tutti i tempi determinati sia riconosciuto l'elettorato attivo e passivo nelle prossime elezioni delle RSU.
- Che vengano date risposte consistenti e atti immediati, nel rispetto dei lavoratori precari che da anni prestano regolare e corretto servizio per questa stessa amministrazione.



Strage di lavoratori a Torino: il cordoglio e la rabbia

di Alessio Arena

Antonio Schiavone, 36 anni, Roberto Scola, 33 anni, Angelo Laurino, 43 anni, Bruno Santino, 26 anni, Rocco Marzo, 54 anni e Rosario Rodinò, 26 anni, Giuseppe De Masi, 26 anni, sono morti arsi vivi, vittime dell'incendio divampato nella notte tra il 5 e il 6 dicembre scorsi, nella linea 5 dello stabilimento torinese delle acciaierie Thyssen Krupp. Alle famiglie delle vittime, ai compagni di lavoro che con loro hanno condiviso il pericolo incombente che infine si è mutato nella tragedia che li ha privati del futuro, va l'espressione della nostra profonda partecipazione al loro dolore.

Alcuni tra i sette operai di Torino, quando l'incendio che doveva ucciderli è divampato, erano al lavoro da dodici ore ininterrottamente. La loro capacità reattiva era limitata, i loro sensi appannati dalla fatica. Riferiscono i primi soccorritori, compagni di lavoro accorsi per domare le fiamme, che gli estintori a disposizione erano scarichi, o non funzionanti.

I pochi elementi appena richiamati forniscono un quadro della realtà tale da non dare adito a incertezze: sette persone sono state arse vive sull'altare del profitto, sacrificate alla divinità della produttività in uno stabilimento della cui sicurezza nessuno più si preoccupava, perché di qui a pochi mesi esso verrà chiuso. Quei sette operai e i loro compagni di lavoro erano lì per consentire alla multinazionale tedesca dell'acciaio, già nota per essere stata a suo tempo tra le principali finanziatrici del nazismo, di spremere dai macchinari quanto più possibile prima della chiusura finale, facendo suo quel disprezzo per la vita e la dignità dell'uomo che è una dato caratteristico tanto del capitalismo quanto, in conseguenza, delle politiche di sicurezza concretamente seguite da molte aziende. E' quello della Thyssen Krupp un caso isolato? No. Il numero di morti sul lavoro che ogni anno pagano con la vita il prezzo dell'aumento costante dei profitti è, nel nostro paese, il più alto d'Europa. E' cosa nota, un'informazione a tutti accessibile. Eppure solo ora il problema è balzato agli onori della cronaca, portatovi tanto dall'indicibile orrore che ha messo fine alle vite di sei uomini, quanto dal sensazionalismo triviale di una società dell'informazione che, mentre scriviamo, già comincia a distogliere la propria attenzione dall'ecatombe quotidiana dei lavoratori salariati.

Queste pagine, come chi le cura, hanno però memoria più lunga, e una coscienza degli eventi più precisa e meno interessata. L'intreccio delle responsabilità che hanno aperto la strada al rogo di Torino porta lontano. Esso conduce ad esprimere una valutazione sul sistema che governa la nostra economia produttiva, spinge a interrogarsi sulle implicazioni politiche, sulle correlazioni, sulla struttura stessa su cui si regge l'edificio della società contemporanea.

Nei lunghi periodi, interrotti solo da tragedie come quella trattata in queste righe, in cui al problema delle morti bianche la nostra infrastruttura mediatica, legata a doppio filo ai gruppi egemoni del capitalismo industriale e finanziario, non consente di affacciarsi all'attenzione degli ascoltatori, il dibattito relativo alla politica industriale s'incardina su un'impalcatura dogmatica che nulla riesce a scalfire, i cui assi fondamentali sono due: **produttività e competitività**. Questa impostazione è stata accolta quasi unanimemente dalle forze politiche, per lo più intente a contendersi i favori di Confindustria e Mediobanca, e comincia a far breccia anche tra quelle forze, ormai isolate, che ancora la rifiutano.

Ebbene, l'olocausto annuale che avviene sui luoghi di lavoro rivela il vero volto del sistema che s'incardina sui dogmi della produttività e della competitività: l'essere umano, i suoi bisogni, cessano di essere al centro della vita sociale. La vita umana è ridotta a un elemento funzionale, subordinata alla creazione e all'accumulazione di ricchezza.

I difensori a oltranza del capitalismo sosterranno che la creazione di ricchezza produce un aumento di benessere nel complesso del corpo sociale. Di smentire una simile posizione s'incaricano i

numeri: secondo il **Fondo Monetario Internazionale**, negli ultimi 25 anni nei paesi del G7 i **redditi da lavoro sono scesi dal 73% al 63% della ricchezza nazionale, mentre i profitti sono passati dal 27% al 37%**. In Italia, negli ultimi dieci anni la percentuale di popolazione che vive sotto la soglia di povertà è raddoppiata, nonostante il crescere della produzione industriale e dei movimenti di ricchezza.

Quest'ideologia insidiosa è la matrice da cui discendono molte delle scelte di politica del lavoro compiute negli ultimi anni. Vale la pena di ricordare, data la rispondenza drammatica con il caso di Torino, che il **protocollo del 23 luglio sullo Stato Sociale tra le altre cose detassa gli straordinari**, incoraggiando di fatto le aziende a farvi ricorso con maggiore insistenza, a scapito delle condizioni di lavoro.

La risposta agli accadimenti degli ultimi giorni non può che essere l'apertura di un nuovo ciclo di lotte sociali. I temi della sicurezza sui luoghi di lavoro, della sostenibilità dei turni, della dignità che occorre restituire a salari sempre più limitati nel loro potere d'acquisto non verranno affrontati se non saranno i lavoratori, di oggi e di domani, a rivendicarne la soluzione. E' questo il compito cui sono chiamati tutti coloro che credono nella **democrazia** non come vuota sequela di ritualità, ma **come sistema che progressivamente si approfondisce allargando la base del potere**, dando risposta sul piano della trasformazione sociale ai bisogni umani che soli sono il metro su cui può fondarsi una politica economica che rifiuti di mettersi al servizio dell'oligarchia e del privilegio. A questo compito chiama la memoria di Schiavone, Scola, Laurino, Santino, Marzo, Rodinò e De Masi.



Che fine fanno i nostri soldi?

di Francesco Ciraci

Gli sprechi in università sono all'ordine del giorno.

La nostra università statale è la più cara di tutte le università italiane. Con una prima rata doppia rispetto alle altre università statali, facciamo quotidianamente i conti con una carenza di servizi. L'help point organizzato ogni anno da Comunione e Liberazione, per raccogliere militanza politica, dovrebbe essere gestito dall'università. Le biblioteche sono chiuse la sera, quella di filosofia il venerdì chiude alle 15. Gli addetti alle pulizie sono 5-6 per tutta la sede centrale dell'università e non riescono a tenere pulito l'ateneo. Gli addetti alla portineria sono insufficienti e a certi orari devono lasciare vuote le portinerie per sistemare le aule. Questi disservizi sono imputabili ad una carenza di organico dovuto ad una mancanza di investimenti. Ma allora com'è che paghiamo così tanto la prima rata? Diamo un occhio agli sprechi più palesi. Un anno o due fa i laboratori di computer sono passati a XP, il programma della Microsoft. Chissà quante decine di migliaia di euro è costato questo passaggio. D'accordo, la tecnologia è importante, ma perché non sono stati utilizzati i programmi open-source? Linux, ad esempio, ad un costo zero offre prestazioni migliori rispetto a Windows. La regione Trentino, che ha attuato il passaggio un anno fa, ci insegna. Beh, con Windows si può giocare, è vero, ma in università non mi sembra si possano installare giochi.

Gli aggiornamenti sono gratuiti ed il programma non è dato in concessione, ma viene proprio ceduto. Col codice sorgente, il codice originario del programma

che permette la modifica dello stesso, gli studenti di informatica della nostra università potrebbero creare una versione "ad hoc" per le funzioni per cui questo necessita.

Ancora. L'anno scorso è stato assunto, tramite esternalizzazione, un ignoto personaggio con la qualifica di comunicatore, con una spesa annua di 60.000 € per fare in modo che il rapporto tra i lavoratori, gli studenti e l'amministrazione dell'università migliori. Ma l'ufficio stampa dell'università non bastava? Sarebbe sicuramente costato di meno! Tra l'altro questo costoso servizio non si è mai manifestato. Ancora. È stato esternalizzato il servizio di contatto mail dell'università. Ad un costo, sembrerebbe, di circa 40.000 € l'anno. Ma l'ufficio preposto a questa funzione aveva 1 dipendente che costava all'ateneo circa 10.000 € l'anno. Perché quadruplicare la spesa?

Ancora. È in fase di applicazione l'assunzione dei precari che, secondo la direttiva Nicolais, imporrebbe agli atenei l'assunzione di tutti i precari che lavorano nell'ateneo con contratto a tempo

determinato da più di 2-3 anni in blocco. L'ateneo cosa fa? Indice un bando di assunzione che verrebbe a costare circa 1.000 € a lavoratore. I lavoratori in questione sono 150. Fate voi quale spesa ingente viene prevista. Perché?

Ancora. Se sommiamo i pranzi di rappresentanza, gli Open Day, altre esternalizzazioni pagate a peso d'oro (queste sono una vera piaga!), le missioni all'estero, non riusciamo a quantificare quanti soldi vengano buttati ogni anno anziché investirli in un miglioramento dell'università, con l'assunzione di nuovo personale. Avremmo una portineria sempre attiva, un'università pulita, le biblioteche sempre in funzione... Insomma, un'università che funziona, non un'azienda che, in linea con la nuova economia, guadagna speculando sulla pelle dei lavoratori e degli studenti che pagano, guardando solamente a un ritorno d'immagine da utilizzare a scopo pubblicitario. E' un'università, per Dio, non un'azienda! E se pure fosse un'azienda secondo noi è mal gestita!



Scienze Politiche e la “gestione intelligente”

di Luca Rodilloso

Durante il penultimo Consiglio di Facoltà (Novembre) è stato messo all'ordine del giorno la costruzione di un muretto divisorio per l'atrio all'aperto dietro l'edificio delle aule 10 e 11: prima previsione di spesa 9000 euro, poi decurtata a 4000. La motivazione che ha portato all'approvazione (impos-sibile contrastarla visto l'esiguo numero dei rappresentanti degli studenti nel CdF, e il fatto che la metà di essi era favorevole al provvedimento) è consistita in una mera questione di “ordine pubblico”: che sia per gli schiamazzi e il baccano che alcuni studenti fanno nell'atrio durante le lezioni (soprattutto in primavera ed estate) o per il fatto che in questo benedetto atrio girino sostanze al limite della legalità, l'argomento viene sempre affrontato con un approccio repressivo.

Un sostrato di regole per la convivenza civile di tutti deve sussistere, in maniera chiara e

netta; deve inoltre essere ribadito che l'università è luogo di accrescimento culturale e socializzazione, non un rifugio per attività che, pur non dovendo essere considerate per forza illecite, sarebbe decoroso svolgere in ambito più privato.

Questo però non giustifica una logica che tende, sempre di più, a trasformare un luogo di partecipazione pubblica in un monumento intoccabile, quasi fosse patrimonio mondiale dell'Unesco... E questo non solo per quanto riguarda la “questione atrio”, ma anche l'annosa proibizione dell'utilizzo del giardinetto della Facoltà (quello sì patrimonio dei beni culturali), l'insufficienza di spazi di aggregazione studentesca, la penuria di liberi spazi di comunicazione per diverse associazioni studentesche (salvo quelle che possono fare comodo ad una visione personale dei vertici stessi di presidenza), e un

controllo burocratico e asfissiante sulla partecipazione.

Servirebbe un atteggiamento più flessibile da parte della presidenza di Facoltà, tendente ad includere piuttosto che ad escludere tutte quelle problematiche che si manifestano in comportamenti “di sfogo” da parte degli studenti, rendendoli partecipi, nelle loro autonome scelte sociali e politiche, della gestione delle attività universitarie stesse. Anche nella scelta delle spese economiche è opportuno un coinvolgimento maggiore degli studenti, perché quei 4000 euro potevano essere spesi più intelligentemente, ad esempio acquistando i toner delle stampanti del polo di calcolo, viste le problematiche recenti sul controllo del numero di stampe effettuate. Del resto paghiamo la retta più alta d'Italia: a Torino pagano la metà della nostra prima rata, ma non è che un toner in Piemonte costa la metà rispetto che in Lombardia!

Comunicato di Démos – Università Comunista sul caso “Students Union Scienze Politiche”

Non appare una procedura corretta quella di sponsorizzare, da parte della presidenza di Scienze Politiche (perché è stato consentito l'accesso alle mail degli studenti della facoltà) un'attività quale la “Students Union” che scavalca prerogative non solo delle rappresentanze studentesche, ma anche di quelle associazioni che dal basso si fanno interpreti, o cercano di farlo con le loro poche risorse a disposizione, delle esigenze degli studenti.

Inoltre il riferimento all'apartiticità in una facoltà di Scienze

Politiche è, se non formalmente, almeno moralmente incorretto, e segna un passo in avanti nel decadimento culturale e politico dei nostri tempi. Chi vive la politica deve avere delle idee di società, e le deve portare nel suo quotidiano, deve avere il coraggio di confrontarsi nella pienezza delle sue convinzioni e idealità, non celandosi dietro maschere apolitiche che fanno solo gli interessi dei potentati e delle lobby esistenti.

Luca Rodilloso - Démos Università Comunista
Rappresentante Studenti Scienze Politiche



“Il capo dei capi” e le paure di Mastella...

di Matteo Andriola

Venerdì 29 novembre 2007 si è conclusa la fiction “Il capo dei capi”, durata ben sei puntate, incentrata sulla figura di Totò Riina, storico capo mafioso arrestato a Palermo il 15 gennaio 1993. Una fiction che ha tenuto incollati alla TV milioni di telespettatori. Una fiction che ripercorre la storia cruenta e agghiacciante del clan dei Corleonesi dagli anni '50 agli anni '90. Insomma, uno spaccato di storia italiana; una ferita che sanguina ancora oggi del sangue di eroiche figure come il sindacalista Cgil Placido Rizzotto, il segretario del Pci siciliano On. Pio La Torre, il prefetto dei carabinieri Gen. Carlo Alberto Dalla Chiesa, Libero Grassi, il negoziante che si ribellò ai ricatti di Cosa Nostra, e per finire, uomini come Giovanni Falcone e Paolo Borsellino, simboli dell'antimafia. Una storia che si intreccia con mala politica dei democristiani corrotti come Vito Ciancimino, Salvo Lima (braccio destro di Andreotti, i cui legami con la mafia sono certi fino al 1980, ma caduti in prescrizione) e altri.

La cosa che ha sconvolto la gente non è stata la fiction, ma le parole del cosiddetto Ministro di Grazia e Giustizia Clemente Mastella (ex Dc), un uomo il cui nome è legato all' ostruzionismo contro magistrati seri come De Magistris e la Forleo, ed a un revisionismo garantista anti-Tangentopoli, che avrebbe voluto interrompere la fiction perchè era (per lui) “diseducativa”!! Una fiction con molti riferimenti attuali, come i dialoghi fra Riina e Provenzano, che vertevano su “politici romani e Cavalieri del lavoro (ogni riferimento a un Cavaliere del lavoro piduista, corrotto,

che ci ha governati per cinque anni è puramente casuale) che hanno investito i nostri soldi passato da banche svizzere”. Perchè diseducativa? Perchè fa vedere la realtà storica sulla Dc (ex partito di Mastella che lui vorrebbe rifondare al centro con Casini & picciotti) e la gente onesta potrebbe associare quel marciume all'odierna classe politica postneodemocristiana in Sicilia, che a capo di loschi figurini come Totò Cuffaro (vice-segretario Udc, presidente della Sicilia, accusato di favoreggiamento aggravato a Cosa Nostra), Nino Dina (capogruppo siciliano Udc, tramite, secondo il pentito Antonino Giuffrè, fra Provenzano e la regione) Salvatore Cintola (Udc, ex massone deviato, amico del boss Giovanni Brusca) e Domenico Miceli (medico accusato di concorso in esterno in associazione mafiosa) beccati tutti da intercettazioni autorizzate a parlare col boss Giuseppe Guttadauro, di appalti nomine di primari di ospedali ecc. Non è questo diseducativo? Non è diseducativo un film come “il Padrino” dove il protagonista è un vecchio boss buono come un nonno e pieno di buoni valori, contrario alla droga nel suo quartiere? Magari salterà fuori che ci sono due mafie, una antica e morale, contro “fetenzie” come droga, prostituzione, che non tocca donne o bambini, e una moderna e spregiudicata, e magari noi faremo il tifo per la prima!

Non sono diseducativi quei videogiochi dove il protagonista è un piccolo criminale, o un picciotto, e la sua missione è scalare i vertici del crimine rubando, uccidendo, estorcendo,

eccetera? Magari un giovane non educato a valori civici sarà tentato a “emulare i cattivi”, non è vero? Allora il problema è un altro: vediamo il male dove non c'è, e abbiamo una classe politica che è troppo buona con la mafia, che ha “metabolizzato” le stragi degli anni '90 e concede troppe libertà ai mafiosi in carcere! Allora forse bisognerebbe riguardare le leggi antimafia, accentuandole, limitando o annullando i pochi sprazzi di libertà ai mafiosi, dando scorte più consistenti ai magistrati (e non mettergli i bastoni fra le ruote, vero Clemente???) e (ma questa è la vera utopia) fare una legge per cacciare subito tutti quei politici legati più o meno alle varie mafie, educando i nostri giovani ai valori di giustizia e legalità. Se accadrà questo, vorrà dire che non saremo più in Italia, ma su Marte. Loro, i marziani, non hanno Mastella: noi si!!!



In alto, l'attore Michele Placido mentre interpreta Bernardo Provenzano
Sotto il Ministro della Giustizia Clemente Mastella

Ritiro immediato dall'Afghanistan!

AFGHANISTAN
L'IMPERIALISMO UCCIDE



RITIRO IMMEDIATO!
"L'Italia ripudia la guerra" (Art.11 Cost.)

Contro la barbarie colonialista e imperialista
Associazione Démos - Università Comunista
www.demosweb.135.it



RITIRO IMMEDIATO DELLE TRUPPE ITALIANE E DELLE TRUPPE NATO DALL'AFGHANISTAN

È chiaro a tutti oramai che i governi-fantoccio sostenuti da invasori stranieri non funzionano:

- In Iraq non si riesce a sedare la guerra civile tra sunniti e sciiti scatenata ad arte dagli americani.
- In Pakistan Musharraf, sostenuto dagli Stati Uniti, governa in maniera autoritaria, permettendo il doppio gioco tra i falchi dell'occidente e gli integralisti islamici, nella reciproca convenienza di una guerra perpetua per estendere le aggressioni a stati sovrani e diffondere le loro ideologie reazionarie.
- In Afghanistan la guerra con i Talebani porta soltanto morte e sofferenza alla popolazione civile, con un governo senza alcun controllo del territorio e senza alcuna autorevolezza nei confronti della popolazione.

Dopo l'omicidio di Benazhir Bhutto (l'unica garanzia di stabilità per lo stato pakistano), è stato detto da più parti che le forze internazionali della NATO presenti in Afghanistan, che sono lì con un avvallo imposto alle deboli Nazioni Unite con la forza, servono a tutelare anche la stabilità del Pakistan. Non è assolutamente vero: come gli USA e l'occidente hanno sostenuto comodamente Musharraf prima, sosterranno chiunque possa fargli comodo in questo nuovo contesto, e guardacaso con l'omicidio Bhutto hanno risolto sia il dilemma di un voto pro Benazhir contro Musharraf (e quindi un voto contro gli USA), e hanno nel contempo screditato Musharraf stesso (divenuto ormai un alleato ingombrante) ponendo le basi per una continuità nell'ingerenza negli affari interni pakistani e nella permanenza in Afghanistan. Non è con le truppe di occupazione che si riporta stabilità in un paese, né tantomeno si sconfigge Al-Qaeda, che anzi, non vede l'ora di allargare il fronte di battaglia dall'Afghanistan al Pakistan. Il ritiro delle truppe occidentali dall'Afghanistan potrebbe portare ad una vera soluzione internazionale coinvolgendo gli stessi paesi arabi e del terzo mondo nella gestione militare di interposizione in queste aree di crisi.

Noi siamo in Afghanistan come missione ISAF – NATO per tutelare delle posizioni strategiche nei confronti di potenze emergenti quali Cina ed India, per minacciare da est l'Iran e per avere basi di controllo sulle zone geografiche circostanti: zone che custodiscono la parte più cospicua delle risorse energetiche petrolifere e gassose del pianeta.

Manifesti

A chi voleva
imporgli con
la violenza
il silenzio,
rispose
cantando
più forte



VICTOR JARA
Cantautore comunista cileno, assassinato dai fascisti



ORA E SEMPRE RESISTENZA !
Associazione Démos - U.C.
www.demosweb.135.it

UNIVERSITA'

PUBBLICA
LAICA
GRATUITA



**L'ACCESSO AL SAPERE E'
UN DIRITTO**



Associazione Démos - Università Comunista
www.demosweb.135.it

Redazione

Luca Angelo Rodilloso
Matteo Andriola
Alessio Arena
Alessio Caccavale
Christian Carlucci
Francesco Ciraci
Ivana Costa
Adamo Mastrangelo
Magali Prunai
Eleonora Zaghis

L'Associazione Studentesca Démos nelle Rappresentanze Studentesche in Università degli Studi

Consiglio di Facoltà – Lettere e Filosofia

- Francesco Ciraci
 - Alessio Caccavale
- (Eletti con Alternativa Rossa)

Consiglio di Coordinamento Didattico – Filosofia

- Francesco Ciraci
- (Eletto con Alternativa Rossa)

Consiglio di Facoltà – Scienze Politiche

- Luca Angelo Rodilloso
- (Eletto con Sinistra
Universitaria)

Per contattarci:

demosweb@virgilio.it

www.demosweb.135.it